

Piero Nava ha fatto arrestare gli assassini del giudice. Da allora la sua vita è un inferno

ROMA. Chiama il numero telefonico è fissato tra le nove e mezzogiorno. Chiama alle nove meno cinque. «Sa la mattina non sveglia presto. S'è svegliato in un posto segreto. I bambini sono andati a scuola, la moglie a fare la spesa. Dice che intorno c'è campagna qualche mucca, cani che abbaiano e non tradiscono. Ma anche al telefono lui parla con una Smith & Wesson sotto l'ascella. Ha paura. Cosa Nostra l'ha condannato a morte».

Lui è Piero Nava. Ha 46 anni, è il rappresentante di commercio che la mattina del 21 settembre 1990 mentre percorreva in macchina la superstrada Caricatti-Agnigeno, vide un commando mafioso uccidere il giudice Rosano Livatino. Due killer - Paolo Amico e Domenico Pace - grazie alla sua testimonianza sono stati condannati all'ergastolo. I due lo superarono a tutta velocità sulla statale 640 a bordo di una moto da cross. Ci fece caso perché per evitarli quasi sbandò. In lontananza alcuni chilometri dopo rivede la moto ferma accanto ad una macchina rossa, una Ford Fiesta appoggiata al guard rail con il vetro posteriore in frantumi.

«Un giovane di altezza 1,80 con un casco da motociclista in testa e un maglione rosso pesante e pantaloni jeans nella circostanza guardava un altro giovane che stava per saltare il guard rail impugnando una pistola a canna lunga con la mano sinistra di colore nero». È il inizio della sua deposizione resa nella questura di Agnigeno un'ora dopo l'omicidio.

Sono passati cinque anni. «Ma ricordo tutto come se fosse accaduto un attimo fa». È un italiano che ha visto e non ha tacuto. Ha invece raccontato e accusato. È un italiano raro. Forse un eroe.

Ma per questo pagato? «Sto pagando duramente e con me pagano altri innocenti la mia compagnia e i miei figlioli». Lo Stato per meglio proteggerlo ha cambiato identità a un'intera famiglia. «Comunque mi chiami pure Piero, Piero Nava io ero sono e resto quella persona lì».

Signor Nava, quando decise di raccontare ciò che aveva visto? «Praticamente subito. Osservata la scena tirai dritto a tutta velocità verso Agnigeno dove avevo appuntamento con un cliente. Giunsi nel suo negozio chiamai il 113. Spiccai cosa avevo visto e attaccai. Ma ero agitato, teso, cupo. Con lui con quel mio cliente poco dopo tornammo sul luogo del delitto».

E lì, in quel breve tratto di superstrada, cosa accadde?

«Seppi che avevano ucciso un giudice. Era tutto transennato macchine che sgombravano grande attenzione. Io dissi che avevo visto qualcosa. Così un giovane ispettore di polizia, l'ispettore De Lio, giovane e bravo, mi prese da una parte e mi fece raccontare ciò che sapevo».

Quando ebbe la percezione che quella sua testimonianza le avrebbe cambiato, per sempre, la vita?

«Fu in questura. Ad un certo punto cominciarono a distribuire la fotocopia della mia deposizione completa di nome e cognome. Così un'ora dopo».

Cosa?

«Arrivò una telefonata. Era mia moglie. Preoccupata aveva chiamato in questura e al centralino aveva detto: «Cercò Piero Nava». E il centralino dico il centralino già



Il corpo di Rosano Livatino sul luogo dell'agguato. Sotto, il giudice ucciso

«Il prezzo della mia onestà» Vide i killer di Livatino, condannato dalla mafia

C'è un cittadino italiano che per aver fatto il suo dovere ha cambiato vita, nome, cognome, città e ora vive braccato insieme alla sua compagna e ai figlioli di otto e tredici anni. Piero Nava è il testimone dell'omicidio del giudice Livatino. Grazie alla sua testimonianza due killer di Cosa Nostra sono stati condannati all'ergastolo. Una storia che Pietro Calderoni ha raccolto in un libro *L'avventura di un uomo tranquillo* (Rizzoli, pagg. 223, lire 28mila).



FABRIZIO RONGONE

sapeva chi ero, dove ero, cosa avevo fatto.
Bella segretezza...
E se il mio nome lo conosceva il centralista può immaginarsi. Cosa Nostra.
Da chi fu protetto?
Nei primi giorni e per un lungo periodo dalla Criminalpol. Poi dall'Alto commissariato antimafia. Poi finalmente sono stato inserito nel Programma speciale di protezione.
Quanti nomi e cognomi ha cambiato?
Tre. Tre nomi e tre cognomi.
Quante città?
Cinque.
La sua compagna gli è sempre stata vicina, signor Nava?
Sempre. Ha condiviso tutto con me e con i ragazzi. Anche se.
Anche se?
Ci sono stati problemi. L'amore non è un sentimento che convive

facilmente con la paura.
Quanti anni ha la sua compagna?
Trentaquattro.
E i suoi figlioli?
Il maschiotto quasi tredici. La piccola quasi otto.
E è scuola?
A scuola stanno zitti. E, naturalmente, ne hanno cambiate cinque negli ultimi cinque anni.
Quanto guadagnava prima di entrare in quest'incubo?
Sei sette anche otto milioni al mese. Lavoravo per la società «Dierre» che produce porte e poi avevo partecipazioni azionarie in altre due società.
Ha perso tutto?
Tutto. Dalla Dierre sono stato licenziato dopo quattro mesi. Ora vivo con un assegno mensile dello Stato.
Dove abitava?
A Giffoni Vallepiiana, vicino Salerno.

no avevo una bella casa, qualche agiatezza.
Ora lei è armato...
Loro sempre con la mia Smith & Wesson. Magari mi potrebbe servire poco ma mi aiuta, mi fa sentire più sicuro.
E sua moglie?
Ha la stessa pistola. Ce la consigliarono amici della Criminalpol. È un'arma che spara sempre e non s'inceppa mai, nemmeno se è bagnata.
Momenti di allarme?
Spesso spessissimo. Basta che per strada ci superi una macchina con una targa siciliana, bastano due facce che non hai mai visto e che ti fissa.
E il panico?
Una volta. Panico fisico.
Quando?
Quando seppi dalla tivù che avevano fatto saltare il giudice Falcone. Lo conoscevo di vista, aveva

partecipato ad un mio interrogatorio, ma a colpirmi fu il fatto che erano riusciti ad uccidere lui proprio lui, uno superproletto. Capii che potevo essere una facile preda.
E quando effettuò l'incidente probatorio con i due killer?
Si, anche lì ebbi paura fisica. Me lo fecero riconoscere seduto a venti centimetri da loro, per guadagnare distanza, ero seduto sul bordo dell'abitacolo.
Cosa le piacerebbe fare, se potesse, se fosse un uomo libero, e non un condannato a morte?
Mhmhmhm. Non lo so, ci ho pensato troppo, ora non so decidere.
Tornerebbe in Sicilia?
Mi manca molto la Sicilia, la sua gente mangia volentieri una fetta di cassata. No, non ho rancore e gente che rispetto anche se molte persone fanno finta di non vedere di non sentire. In fondo però io il capisco. Tacere per molti è un fatto culturale. Io di così no, che sono nato a Sesto San Giovanni da padre operaio. E sa cosa faceva mio padre? Ci impediva di usare la parola terrore.
Crede in Dio?
Sì. Tengo sempre appesa al collo un'immagine benedetta della Madonna. E periodicamente vado anche in un santuario ma naturalmente non posso dirle quale.
Ha contatti con i suoi parenti?
Saltuati.
E con gli amici?

Ancora più saltuati. Parlando ricordano chi ero, cosa facevo, mi parlano di Piero Nava, rappresentante di commercio e sto male.
L'Italia, la gente, c'è qualcuno che le è grato per ciò che ha fatto?
Piu che la gratitudine, noto la stima degli agenti della mia scorta, sanno ciò che ho fatto, mi apprezzano, credo siano fieri di scortarmi. Ma non ho ricevuto una sola telefonata, una lettera da parte di una qualche autorità. La carica più alta che ho incontrato è il dottor De Gennaro e non era ancora il personaggio che è adesso.
Come si svolge la sua giornata?
Mi sveglio presto e guardo Telemundo. Poi gioco con i cani. Quando i ragazzi tornano da scuola gioco con loro. Poi vengo con tutti questi traslocchi, non hanno potuto farsi molti amici. Sono io il loro unico amico. Mi sento in debito con loro.
Sanno qualcosa di questa storia?
No, di preciso no. Hanno capito che c'è un libro che parla di me e mi hanno chiesto di leggerlo. Io gli ho detto che potranno leggerlo tra qualche anno, quando saranno grandi.
Quando sarà il tempo, cosa gli accadrà?
Cino, ho fatto il mio dovere di cittadino. E che se, dovesse capitare a loro, mi piacerebbe facessero lo stesso.

In manette anche il co-fondatore della comunità Saman, Francesco Cardella e la figlia di Mauro Rostagno Arrestata per truffa Chicca Roveri

La comunità «Saman» nella bufera. Sono finiti in carcere accusati di associazione a delinquere finalizzata alla truffa. Francesco Cardella, fondatore con Mauro Rostagno del centro Chicca Roveri, Monica Rostagno, figlia di Mauro, e Giuseppina Cardella, sorella di Francesco. Per la procura di Trapani avrebbero truffato Stato e Regione sui finanziamenti per la formazione professionale. L'inchiesta nasce da un'interrogazione dei deputati progressisti.

RUGGERO FARKAS

TRAPANI. Tangentopoli entra nella comunità per il recupero dei tossicodipendenti sfonda clamorosamente le porte di «Saman», di cui ancora centri in tutta Italia 670 assistiti. Una nuova ombra terribile e misteriosa oscura nuovamente l'omaggio di Mauro Rostagno, uno dei soci di Toti, continua, uno dei fondatori di «Saman» nel 1978, il caso il 26 settembre 1988. La notizia nella contrada trapanese dove sono presenti i centri di recupero, si è diffusa nella terra dove fioriva e di

dove in Tv denunciava crimini mafiosi e politici. La procura di Trapani scopre un'importante filone di inchiesta che potrebbe riportare a Craxi e ai socialisti ipotizza un reato gravissimo anche perché consumato alle spalle di giovani da recuperare, quello di associazione a delinquere finalizzata alla truffa. La procura, autorizzata dal giudice Maria Bellegrandi, Francesco Cardella, 56 anni, giornalista amico di Craxi e Martelli, cofondatore della comunità Chicca Roveri, 50

anni, dirigente di «Saman» e compagna di Rostagno, Monica Rostagno, 25 anni, la figlia di Mauro Rostagno (femmina a Milano), Giuseppina Cardella, 44 anni, sorella di Francesco, impiegata delle Poste (fermata a Trapani). La Digos e la Guardia di Finanza hanno fatto le indagini.
È un brutto colpo per la comunità per il mondo che vi ruota dentro e intorno, per i tanti giovani che dentro la comunità cercano rifugio e futuro. Per l'immagine dei suoi dirigenti di quelli che chiedevano l'assegnazione da parte dello Stato dei beni confiscati ai mafiosi che chiedevano a gran voce che l'inchiesta sull'omicidio Rostagno non venisse archiviata e che puntavano il dito contro Cosa Nostra trapanese. Chicca Roveri aveva polemizzato con la procura che chiedeva l'archiviazione che aveva tentato di scovare nei segreti della comunità di sapere di più sul litigio tra Cardella e Rostagno sull'assegnamento di quest'ultimo dal centro residenziale della comunità, il

«gabbiano» mentre la sua compagna vi era rimasta che aveva battuto la cosiddetta pista rossa. Adnano Sofri si presenta in procura chiedendo provatoriamente di essere arrestato e per l'omicidio di un grande amico che aveva cercato tra le pieghe mafiose di trovare qualche indizio. Alla fine il giudice di spose una proroga delle indagini motivando con la necessità di eseguire alcuni accertamenti sulla regolarità della gestione dei finanziamenti da parte dei dirigenti di «Saman» (tre miliardi e mezzo solo nel '92). Questa pista ha fatto saltare gli arresti.
Il 22 luglio dell'anno scorso sui deputati progressisti primo firmatario Luigi Saraceni magistrato hanno presentato ai ministri di Grazia e Giustizia Interni Lavoro e Sanità un'interrogazione dell'agitata articolata sull'uso della gestione dei finanziamenti statali e regionali da parte di tanti centri Saman. In particolare, quelli di Pavia, Castrovillari e altre cittadine cala-

bresi e quelli di Trapani. Questa interrogazione è uno dei semi da cui è nata l'indagine. L'interrogazione di tre pagine è un durissimo atto d'accusa contro «Saman» che non svolgerebbe il suo compito di recupero, non contribuirebbe i suoi operatori né i ragazzi che lavorano e che dovrebbero essere pagati con i soldi statali della formazione professionale che invece venivano usati per altri scopi. La comunità di recupero non avrebbe mai fatto un passo avanti se non per i risultati di recupero e il risanamento ottenuti dalle comunità Saman accusa dell'assenza di una metodologia professionale, essendo la conduzione della terapia affidata a metodi primitivi di operatori inprovvisati che instaurano spesso con gli assistiti un rapporto di sopraffazione se non anche di vera e propria violenza. Il giudice è scettico. Richiama il processo della medaglia sepolta a San Paolino. Chicca Roveri è a reggere le fila di



Chicca Roveri

Nino Sg. a. d.

Saman ha paura. Dice che in gioco c'è il futuro di centinaia di ragazzi. E aggiunge di aver fiducia che gli interrogatori dei prossimi giorni chi ammano ogni cosa. Una Trapani si chiedono che fine ha fatto la Bentley bianca con i vetri scuri, Francesco Cardella, presidente a Craxi per uno dei suoi tour elettorali in Sicilia. I soldi Cardella li ha fatti in

Fascisti e mafia Arrestati i due killer di Pecorelli

ROMA. Secondo il giudice Moro loro il 20 marzo 1979 ad assassinare il direttore di Op. Min. Pecorelli, così con il terrore del bar Massimo Carminati e il mafioso Angelo La Barbera si sono sfilati a uccidere in carcere un nuovo ordine di custodia per omicidio. Si conclude in questo modo la prima parte dell'inchiesta del sostituto procuratore di Perugia, Fausto Cerretti. Per ora sono stati individuati (o meglio dovrebbe essere stati individuati) i killer. Ma non c'è un mistero che si sta indagando per dare un nome ai mandanti politici. Un'impresa non impossibile, per chi per grosse linee è già stato delineato lo scenario in cui è maturato il delitto. In pratica, secondo l'ipotesi accusatoria, i fascisti legati alla banda della Magliana e i mafiosi a loro volta collegati ai politici romani decisero di eliminare il direttore del settimanale perché conosceva troppi retroscena sul caso Moro e andava fermato. In particolare questa pista era stata indicata dal pentito Tommaso Buscetta. «Bontade mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato fatto da lui e Badalamenti su richiesta dei cugini Salvo. Un'operazione alla quale secondo quella ricostruzione non sarebbe stati estranei Giulio Andreotti e Claudio Viti».

Dopo Buscetta avevano cominciato a parlare i pentiti della banda della Magliana, ossia il gruppo criminale romano che a lungo rappresentò il braccio armato dei gruppi di potere politico e criminale. Uno di loro era Antonio Mancini, confidente di Enrico De Pedis, uno dei capi ucciso negli anni scorsi. De Pedis, secondo Mancini, aveva affermato che Pecorelli era stato assassinato da Massimo Carminati e da un siciliano che un tempo Angelo La Barbera.

Tutto qui? No. Nelle carte del giudice Cerretti si parla di molte altre cose. Ad esempio di come i misteriosi retroscena del delitto Pecorelli fossero noti sia negli ambienti dei confidenti dei servizi segreti sia in quelli della destra eversiva. Dal resto la stessa banda della Magliana era in parte composta di fascisti legati ai servizi. Nell'aprile del 1984 Gueffo Osmani, falsario di fiducia del Sismi chiamato in codice Raffello, ha raccontato nei dettagli in quali sedi politiche istituzionali era stato deciso il delitto. Ed ha confermato la responsabilità operativa del clan della Magliana non solo ai importanti simi particolari sono stati aggiunti da Vincenzo Vinciguerra ex in Avanguardia nazionale in carica perché responsabile della strage di Peteano. Ha detto Vinciguerra che l'arma utilizzata per assassinare il direttore di «Op» era successivamente affidata ad un esponente di Avanguardia nazionale.

ZW «Mi dissero alcuni suoi cugini che ZW si stava comportando male in quanto aveva fatto sapere che o veniva aiutato a uscire dal carcere o lui avrebbe consegnato le armi in suo possesso fra cui la pistola che era stata usata per uccidere Pecorelli».

«Sanno qualcosa di questa storia? No, di preciso no. Hanno capito che c'è un libro che parla di me e mi hanno chiesto di leggerlo. Io gli ho detto che potranno leggerlo tra qualche anno, quando saranno grandi».